

In eccezionale inedito di Bertolt Brecht

Riflessioni sull'Europa nella tormenta

Dialoghi di profughi

In Socrate operaio e un intellettuale alla stazione di Helsinki nel 1940-41 - Il fascismo, la democrazia, il capitalismo e la guerra



Uscito dalle tenebre della Germania di Weimar, nazismo, degli anni di ferro e di fuoco della guerra e del dopoguerra, negli ultimi anni, Brecht è diventato anche in Italia, con forza corrosiva della sua poesia, con la sua drammaturgia rivoluzionaria, la potenza della sua azione poetica, uno dei maestri dei giovani generazioni. Sulle scene dopo i fondamentali esperienze del Piccolo Teatro di Milano (che dopo l'Opera da e soldi, l'anima buona di euan e Schwejk, sta ora estendendo il Galilei, probabilmente il capolavoro a maturo), comincia a fare i suoi frutti la dura battaglia condotta dalle forze democratiche contro i censori pulesi ed ecclesiastici. L'editoria e nel campo gli studi critici, si mobilitano i testi di un poeta ormai a disposizione del lettore italiano ed ormai giunto il momento degli inediti, la cui esplorazione è appena incominciata.

Dialoghi di profughi (1), manoscritto composto nel 1940 e il 1941 in Finlandia, poi abbandonato e pubblicato l'anno scorso da editore della Germania occidentale, è un'opera straordinaria, fasciosa, la sua dolente, diramante nudità di pensiero; ecco più di un pamphlet antifascista, di una serie di punti ideologici e poeti frettolosamente vergati, si hanno tuttavia il modo di presentarci l'atto creativo brechtiano per come in fieri. Invece di puntare riflessioni, mozioni ideali, esperienze del doloroso esilio, lo scrittore mette infatti già la carta «straniamenti», personaggi e rapporti ideologici tra personaggi, una battuta ancora calda del fuoco della scoperta. Sono fronte, nei saltuari inediti al ristorante della stazione di Helsinki, nella notte del nazismo trionfante in tutta Europa, due profughi tedeschi: un intellettuale, il fisico Ziffel, l'operaio Kalle.

Il socialismo

Col sottile gioco dell'ironia del mondo culturale, che è sempre una componente dell'arte brechtiana, dialoghi richiamano nella forma sia le quotidiane conversazioni di emigrati tedeschi, sia la maieutica di Socrate platonico. Dice, Socrate è, naturalmente, l'operaio, il quale alla fabbrica e dal campo concentramento ha appreso nella sua stessa carne la verità ineluttabile del socialismo. Ziffel parla e legge persino le proprie «memorie» che tiene scrivendo, cerca una verità che non possiede ancora; Kalle per lo più tace, o insomma nelle riflessioni dell'altro il peso di un'«greve e terra terra» delle sue esperienze, e aspetta che egli trovi in se stesso ciò che lo rende comune, compagno. Interrompe soltanto a un certo punto, per offrire all'intellettuale un posto nella simpatia ditta per la dismissione delle camicie che intende fondare, e per offrire alle meditazioni dell'altro quella conclusione didascalica che Ziffel confessa di non essersi aspettato: «Lei mi ha fatto capire di essere alla ricerca di un paese dove regnino condizioni tali che virtù colte e fattive come l'amor di patria, la sete di libertà, la dignità, il disinteresse, siano altrettanto inutili quanto il cercare sulla patria, il servilismo, la brutalità e il egoismo. Tali condizioni sono realizzate nel socialismo».

Settarismo?

Trovo però discutibile la interpretazione di fondo che circola nella pur accorta e suggestiva prefazione di Cesare Cases. Tramontata definitivamente la facile distorsione tentata anni fa dai critici idealisti, che eroicamente tentarono di presentare Brecht come grande scrittore malgrado la sua ideologia marxista, è di moda ora dalla parte opposta insistere sul settarismo di Brecht, forse — se la cosa fosse sostenibile — un marxista tanto marxista da non aver mai potuto accettare alcuna posizione «contingente», e tattica del momento col puro egli dedicava eroicamente tutta la propria vita di combattente e delle proprie opere. Cases ricorda la ferrea identificazione sempre presente in Brecht tra democrazia e capitalismo, il suo discorso al Congresso degli scrittori antifascisti (1935), con l'appello implicito contro i «fronti popolari» («Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà»), e perfino la scelta della Cina «come luogo ideale dove il conflitto tra oppressori ed oppressi non è complicato da questioni tattiche: starebbero qui, secondo il critico, «le ragioni più profonde dell'arte brechtiana, della sua grandezza, dei suoi limiti, della sua peculiare originalità». Vi è, a mio parere, in questa tesi un difetto di storicismo, una sopravvalutazione, e per così dire una assottigliamento della componente «emancipatoria» (del disprezzo al ribellismo degli intellettuali antifascisti) del pensiero di Brecht, e una sottovalutazione della sua profonda adesione alla storia del suo paese e del suo tempo. Accanto al rigore ideologico, assolutamente legittimo del resto, e tuttora illuminante, vi è invece in Brecht sempre una immensa, umanissima commovente, un'aspirazione a sapere l'intera storia della tragedia storica di cui egli è interprete e protagonista; e che è prima di tutto la tragedia del popolo tedesco in questo secolo. Il «senza patria», l'internazionalista, il ribelle Brecht è anche, probabilmente, la voce più contemporanea della cultura tedesca contemporanea: in lui nessuna illusione, anzi la lotta ad ogni illusione, ma appunto per questo, nessuna settarismo; consapevolezza dei decenni di civiltà che il nazismo ha travolto e che solo altri decenni potranno ricostruire e con questa fatica; dolore senza fondo; ma anche nessuna disperazione, nessuna evasione dai compiti storici. Se non si afferma questo nodo, si rischia di nuovo, involontariamente, di fare di Brecht un poeta del «mito» storico, invece del primo e più grande realista critico dei nostri tempi.

Del mettere radici

ZIFFEL — «Se mi figuro il paese in cui vorrei vivere, ne scelgo uno dove ti fanno subito un bel monumento di patriota in un momento di distrazione momentanea, qualcosa come a mia madre il paese di cui ti parlo. E tu, perché in questo paese quella frase sarebbe del tutto inaspettata, una vera sensazione da farne gran caso. Naturalmente se uno non mormora niente il monumento glielo devono fare lo stesso, per la ragione che non ha detto qualcosa di superfluo».

Del mettere radici

KALLE — A lei il gusto per il suo paese gliel'ho rovinato i patrioti che lo possiedono. Qualche volta penso: che bel paese avremmo, se ce l'avessimo davvero noi! Mi viene in mente una poesia che ne enumera un paio di belle qualità. Non pensi che abbia il pollaio delle poesie, questa. Ho letto per caso da qualche parte, e non la ricordo neanche tutta, soprattutto non so più che cosa dice delle province che si passano in rivista. Ecco qui, con molte lacrime: O amici boschi di Bateria, città del Reno, Rhin adorno d'abiti, e tu, ombrosa Selva Aia! Poi viene qualcosa che ho dimenticato; doveva essere qualcosa in relazione col pezzo precedente; poi scintilla: O colline rassegnanti di Luringa, modesto villaggio della Mosca, e tu, nuda città della Ruhr, attraversata da barconi di ferro. Qui ho un'altra lacrima, e poi: Anche tu, Berlino, città di molte città, attua sopra e sotto l'Asfalto, i tuoi porti annessi, e di Sossionia brulicanti città, e città di Slesia, ammantate di fumo, miranti ad Oriente!

Bruno Schacherl

DUE DIALOGHI

Triste destino delle grandi idee

ZIFFEL — Tutte le grandi idee falliscono per colpa degli uomini. Non è questo che io chiamo una grande idea. Una grande idea è la guerra totale. Ha fatto che in Francia la popolazione civile ha messo i bastoni fra le ruote della guerra totale? Ha mandato a monte tutti i piani degli stati maggiori, si dice. Ha ostacolato le operazioni militari, perché le fiamme di profughi hanno ingorgato le strade e impedito i movimenti delle truppe. I carri armati si sono impantanati nella massa umana — dopo che finalmente si era riusciti a inventare delle macchine, appunto i carri armati, che non si impantanano nemmeno nel fango alto fino al ginocchio e possono abbattere boschi interi. La gente affamata ha divorato le provviste delle truppe, cosicché la popolazione civile si è rivelata una vera piaga delle cavallette. Un esperto militare scrive con preoccupazione sui giornali che la popolazione civile è diventata un problema serio per i militari.

KALLE — Per i tedeschi? ZIFFEL — No, per i propri: la popolazione francese e per i militari francesi.

KALLE — Questo è sabotaggio.

ZIFFEL — Certo, almeno negli effetti. A che servono i calcoli più minuziosi degli stati maggiori, se la folla si fiera sempre tra i piedi, rendendo mal sicuro il teatro di guerra? Pare che né ordini, né ammonimenti, né discorsi persuasivi, né appelli alla ragione abbiano potuto farci niente. Bastava che apparissero bombardieri nemici sopra una città perché tutto ciò che aveva gambe se ne scappasse via alla svelta, senza preoccuparsi minimamente del grave intralcio alle operazioni militari. Gli abitanti si sui dati alla fuga proprio senza nessun riguardo.

KALLE — Di chi la colpa?

ZIFFEL — Si sarebbe dovuto pensare in tempo all'evacuazione del continente. Solo il totale allontanamento dei popoli potrebbe permettere una condotta di guerra razionale e il totale sfruttamento delle nuove armi. E dovrebbe essere un'evacuazione permanente, perché le guerre oggi scoppiano con la velocità del fulmine, e se non è pronto tutto, cioè non c'è più nulla, allora tutto è perduto. Inoltre l'evacuazione dovrebbe essere fatta in tutto il mondo, perché le guerre si estendono a velocità folle e non si sa mai in quale direzione si spingano le avanzate.

KALLE — Evacuazione permanente in tutto il mondo? Ci vorrebbe una bella organizzazione.

ZIFFEL — Esiste un suggerimento del generale Amedeo Stupnagel che potrebbe essere preso in considerazione come soluzione provvisoria di compromesso. Il generale propone di paracadutare la propria popolazione civile dietro le linee del fronte, in territorio nemico. Ciò produrrebbe un duplice effetto nel senso desiderato. Anzitutto si terrebbe sgombrato il proprio campo di operazioni, sicché lo spostamento delle truppe al fronte avverrebbe senza difficoltà e i generi alimentari andrebbero tutti all'esercito; in secondo luogo si porterebbe confusione nelle retrovie nemiche. Le strade di accesso e le linee di comunicazione del nemico sarebbero bloccate.

KALLE — Ma questo è l'uovo di Colombo! Come ha detto il Fihber: le uova di Colombo si trovano per strada. Manca solo che arrivi uno a metterle su ruote, e naturalmente intendeva se stesso.

ZIFFEL — L'idea è prettamente tedesca per audacia e originalità. Ma non è una soluzione definitiva del problema. Chi naturalmente per ritorsione il nemico luterrebbe già subito la sua popolazione in territorio nemico, perché la guerra comincia e finisce con la massima: «Orecchio per orecchio, dente per dente». Una cosa è certa: se non si vuole che la guerra totale resti nel regno dei sogni, qui si deve trovare una soluzione. Il dilemma è questo: o si elimina la popolazione, o la guerra diventa impossibile. Presto o tardi, ma piuttosto presto che tardi, la scelta deve essere fatta.

Ziffel vinse il suo bichiere piano piano, come se bevessero per l'ultima volta. Poi si separarono e se ne andarono, ciascuno per la propria strada.

ZIFFEL — «Se mi figuro il paese in cui vorrei vivere, ne scelgo uno dove ti fanno subito un bel monumento di patriota in un momento di distrazione momentanea, qualcosa come a mia madre il paese di cui ti parlo. E tu, perché in questo paese quella frase sarebbe del tutto inaspettata, una vera sensazione da farne gran caso. Naturalmente se uno non mormora niente il monumento glielo devono fare lo stesso, per la ragione che non ha detto qualcosa di superfluo».

KALLE — A lei il gusto per il suo paese gliel'ho rovinato i patrioti che lo possiedono. Qualche volta penso: che bel paese avremmo, se ce l'avessimo davvero noi! Mi viene in mente una poesia che ne enumera un paio di belle qualità. Non pensi che abbia il pollaio delle poesie, questa. Ho letto per caso da qualche parte, e non la ricordo neanche tutta, soprattutto non so più che cosa dice delle province che si passano in rivista. Ecco qui, con molte lacrime: O amici boschi di Bateria, città del Reno, Rhin adorno d'abiti, e tu, ombrosa Selva Aia! Poi viene qualcosa che ho dimenticato; doveva essere qualcosa in relazione col pezzo precedente; poi scintilla: O colline rassegnanti di Luringa, modesto villaggio della Mosca, e tu, nuda città della Ruhr, attraversata da barconi di ferro. Qui ho un'altra lacrima, e poi: Anche tu, Berlino, città di molte città, attua sopra e sotto l'Asfalto, i tuoi porti annessi, e di Sossionia brulicanti città, e città di Slesia, ammantate di fumo, miranti ad Oriente!

Poi viene qualcosa che ho dimenticato; doveva essere qualcosa in relazione col pezzo precedente; poi scintilla: O colline rassegnanti di Luringa, modesto villaggio della Mosca, e tu, nuda città della Ruhr, attraversata da barconi di ferro.

Qui ho un'altra lacrima, e poi: Anche tu, Berlino, città di molte città, attua sopra e sotto l'Asfalto, i tuoi porti annessi, e di Sossionia brulicanti città, e città di Slesia, ammantate di fumo, miranti ad Oriente!

Qui ho un'altra lacrima, e poi: Anche tu, Berlino, città di molte città, attua sopra e sotto l'Asfalto, i tuoi porti annessi, e di Sossionia brulicanti città, e città di Slesia, ammantate di fumo, miranti ad Oriente!

Risi Bodini e Sinigalli

L'età della Luna seduce i poeti

Nel rapporto fra letteratura e tempo che viviamo le intenzioni poetiche si precisano in modo diverso rispetto ad alcune visibili manifestazioni della narrativa

Sarebbe facile dire: la narrativa di oggi si perde dietro agli oggetti, la poesia no. I paradigmi della poesia, se si eccettua l'ultima decodazione riduttiva dell'Apollonio, sono stati sempre più ampi, più frequenti, anche se, soprattutto in certi periodi recenti, i maggiori poeti quelli che anticipano i conflitti o anche le possibilità espressive dei tempi nuovi, sono mai spesso sul terreno aspro della prosa narrativa piuttosto che sulla fertilità della terra della poesia. Qui ci limitiamo a registrare un risveglio vivace di intenzioni poetiche accompagnate da un diffuso interesse anche di pubblico.

Oggi questo risveglio persiste e arriva davvero alla luce del sole a termine e compimento di un prolungato lavoro sotterraneo.

Rispetto al rapporto fra letteratura e tempo che viviamo le intenzioni poetiche si precisano, comunque, in modo diverso rispetto ad alcune visibili manifestazioni della narrativa. Appiamo questa cronaca segnalando la nuova raccolta di Nelo Risi, *Minime Massime* (Ed. Scheiwiller, L. 1000). Sono versi attuali prima di tutto per i temi che il poeta sceglie e per le domande riprese, rinnovate o ripetute. Lo sono anche per la posizione stessa della quale Risi parte e che, come premezza al libro, egli ha definito «meridionale» e «polemica». Anche per la poesia — osserva — contano le condizioni storiche, e come... Oggi che il romanzo sembra disintegrarsi nei fatti, il poeta non può più provare... Che lo si voglia o no siamo dentro fino al collo nella storia, con la nostra oncia di aspirazione all'eterno».

Universalità

Ossia, proprio quello che nella poesia si sintetizza, parola che si esprime nella rapidità riassuntiva della metafora, può oggi contraddire e correggere quella dispersione nel ritmo lento, e per una analitica di certe tendenze narrative o di certe ideologie letterarie arroccate nella cittadella del neo-formalismo e nelle pretese di un'arte inafferrabile. Ripetiamo che qui è possibile solo segnalare questo conflitto. Per approfondire il discorso con la chiarezza che i nostri lettori giustamente richiedono, avremmo bisogno di uno spazio maggiore. Lo svilupperemo, se mai, a poco a poco, come abbiamo sempre fatto in questa sede. Così ci sembra di poter dire che la poesia di Risi, nel suo proposito di farsi «elementare», vuol preparare a una forma moderna di universalità: la universalità del pensiero che non si ferma a un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

In *Minime Massime*, la punta un'idea di un personaggio che si è scelta per esprimere anche più ogni possibile dilemma. È naturalmente un libro tutto programmatico, quasi il manifesto di una poetica che si rifonda in un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

Intervista-lampo

con lo scrittore

Rossana Ombres tra poesia e prosa

Intervista-lampo con Rossana Ombres, la giovane scrittrice che quest'anno, con la sua raccolta di versi «Le ciminiere di Casale», è stata segnalata dalle giurie del Premio Viareggio prima e del Premio Chianciano poi. Rossana Ombres è piemontese ed ha vissuto a lungo a Casale Monferrato. Si è laureata in filosofia a Torino e da due anni abita a Roma.

Se non erro «Le ciminiere di Casale» è il suo secondo libro di poesie? — Sì, fu Vallecchi, nel '56, a pubblicare la mia prima raccolta di versi, «Orizzonte anche tu», scritti dal '50 in poi. Successivamente ho continuato a scrivere per sette anni ed ecco le mie nuove poesie raccolte da Feltrinelli nel libro che mi ha voluto segnalazione al «Viareggio» e al «Chianciano».

Continuerà a scrivere poesie o conta di dedicarsi anche alla narrativa? — Ho cominciato da poco a scrivere un romanzo e sto completando una raccolta dei miei primi racconti. L'ambiente del romanzo è quello della Roma degli anni sessanta. È la storia della difficile situazione di una ragazza monferrina che arriva a Roma, Malgrado il riferimento a Casale non si tratta però in alcun modo di una autobiografia.

Il romanzo uscirà quest'anno? — Certamente no; anzi ce ne vorrà di tempo...

Come mai ha deciso di dedicarsi anche alla narrativa? Cosa, insomma, l'ha spinto ad orientarsi verso un'altra forma d'espressione? — Io ho cominciato a scrivere un tipo di poesia che si richiamava per certi aspetti alla lirica greca; poi, maturando alcune esperienze di scrittrice, mi sono orientata verso la forma epico-narrativa. E' stato allora che mi sono resa conto che la poesia non mi bastava ad esprimere sensazioni ed idee, soprattutto quelle che non fossero occasionali da un impulso immediato ed attuale, e che m'era necessario affrontare l'esperienza della prosa.

Abbandonerà per questa la poesia? — No, certamente no. Continuo a scrivere anche prosa.

g. f. p.

«Un giorno di Ivan Denisovic»

Un coraggioso squarcio d'una dura realtà

E' forse questa la migliore definizione del racconto di Solznenitzin, che costituisce uno dei maggiori successi letterari degli ultimi anni in URSS

MOSCA, 26

La cita in un campo di lavoro in Siberia nell'epoca di Stalin è stata raccontata per la prima volta ai cittadini sovietici da uno che l'ha vissuta direttamente, da un uomo che fino a ieri era sconosciuto al mondo delle lettere ed al quale è riuscito il raro exploit di darci un'opera letterariamente valida e di aprire un'altra finestra di verità su un paesaggio che nessuno aveva ancora descritto.

Il nome di A. Solznenitzin è entrato così nella letteratura sovietica per la porta principale, come la rivelazione dell'anno e come la testimonianza di quel processo chiarificatore che coraggiosamente viene portato avanti dopo il XXII Congresso.

Una rarità bibliografica

Il racconto lungo «Un giorno di Ivan Denisovic» (una settantina di pagine fitte), pubblicato nell'ultimo numero della rivista mensile Novi Mir è ormai una rarità bibliografica. Il fascicolo è andato a ruba al suo apparire nelle edicole.

Non è la prima volta che la narrativa sovietica, quest'anno, ha tentato di darci opere fondate sul ripensamento critico degli anni delle repressioni staliniane: poeti e prosatori, da Nekrasov a Ehrenburg, Bergold, Stutzki, Bondariev, Simonov, per non citare che i più noti, hanno cominciato questa dolorosa, ma pur necessaria operazione di «processo al passato».

Ma se Nekrasov in «Kirra Gheorghievna» ci raccontava del reduce da un campo di lavoro «che non vuole parlare del passato», se Bondariev in «Tiscina», ci ha dato la storia del figlio di un deportato che «dal di fuori» cerca un contatto col padre, nessuno aveva mai affrontato la realtà «dal di dentro», la tremenda esperienza umana delle vittime del tempo del sospetto.

Si poteva logicamente pensare che la prima opera del genere sarebbe apparsa sotto forma di memoriale, o perlomeno di storia autobiografica. E invece questo racconto lungo di Solznenitzin trascrive oggettivamente l'esperienza personale dell'autore (ex ufficiale e ora insegnante di matematica in una scuola media di Riazan) in un personaggio quotidiano di cui ci narra, in forma letterariamente compiuta, e che il critico della Pravda ha paragonato, per efficacia evocativa,

La pubblicazione del racconto, «Un giorno di Ivan Denisovic», costituisce infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

«Un giorno di Ivan Denisovic», costituito infatti per molti cittadini sovietici un bagno di verità, una presa di contatto violenta ma necessaria con una realtà non ancora completamente capita e digerita. E in questo senso, per la società sovietica, la pubblicazione di questo racconto è un avvenimento di grande importanza come non lo può essere fuori di qui Capire questo vuol dire capire perché tanti cittadini sovietici, davanti al film di Cukrai «Ciei puliti», molto più debole di questo racconto nella denuncia, dichiarassero la loro opposizione e rivendicassero la «pietra del silenzio» che fino a quel momento aveva ricoperto il passato.

m. r. Augusto Fancald

Il regista scrittore

Sette il mondo attraverso lo sguardo di un personaggio — poeta, sprovista di un narratore alla fantasmagoria onnicomprensiva della propria materia. Tale è il caso, ad esempio, di quei film ad episodi italiani, in cui una pura anatomia dell'umanità, gli squilibri della società nazionale, la fame e la rivolta dei poveri. Esigono di un'opera che non si ferma a un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

Sette il mondo attraverso lo sguardo di un personaggio — poeta, sprovista di un narratore alla fantasmagoria onnicomprensiva della propria materia. Tale è il caso, ad esempio, di quei film ad episodi italiani, in cui una pura anatomia dell'umanità, gli squilibri della società nazionale, la fame e la rivolta dei poveri. Esigono di un'opera che non si ferma a un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.

Sette il mondo attraverso lo sguardo di un personaggio — poeta, sprovista di un narratore alla fantasmagoria onnicomprensiva della propria materia. Tale è il caso, ad esempio, di quei film ad episodi italiani, in cui una pura anatomia dell'umanità, gli squilibri della società nazionale, la fame e la rivolta dei poveri. Esigono di un'opera che non si ferma a un'analisi di continuo alle sue origini, come accade, appunto, nella esistenza storica dell'uomo moderno.